

Un “Italiano all'estero”. Tra il sacro e profano, una vicenda umana!

Giovanni Battista Castagna

L'Infanzia, la vendemmia

Era una mattina di fine settembre del 1953, il tempo chiaro, la giornata si preannunciava allegra: era uno degli ultimi giorni della vendemmia a Civate Camuno in Valle Camonica. Io, e tutti i ragazzi, assaporavamo l'allegria di poterci sperdere nei filari a raccogliere l'uva, con il pensiero e la speranza di un abbondante raccolto che potesse garantire quello che non potrebbe mai mancare sulla tavola di un montanaro: il tradizionale bicchiere di vino per accompagnare il formaggio e la polenta. Osservavo, con un misto di curiosità e piacere, le donne con il fazzolettone sulla testa, che preparavano la cesta con qualche pezzo di pane, qualche fetta di mortadella, un pezzetto di formaggio e una bottiglia di vino, le più fortunate ne avevano un fiasco.

Mia madre, quel giorno era raggiante: aveva ricevuto un pacchetto di cioccolato che mio padre, in Svizzera a lavorare, sempre mandava quando qualcuno dei suoi compagni di lavoro ritornava in valle per un fine settimana. Osservavo gli uomini, quasi tutti anziani, e principalmente mio zio, con la sigaretta fatta a mano tra le labbra, oppure con la mezza “cicca” tra le orecchie. Preparavano i buoi ed il carretto con le bigonce, qualcuno fischiava, altri semplicemente gridavano ai poveri animali, che ben poco capivano delle loro urla, ma molto sentivano gli strattoni, le spinte e le grossolane manate che cadevano sulle loro cosce, con uno schianto da spaventare quanti attorno osservavano quella scena. Si sentiva a fior di pelle un'allegria insolita, una mal celata speranza ed una preoccupazione che trapelava dalle parole «em vedará 'htahera chel che mará fat», (vedremo stasera cosa avremo fatto).

Arrivò il momento della partenza, ormai anche i parenti e gli amici, invitati per questa giornata detta “di lavoro”, ma che più di ogni altra cosa era una giornata di fraternità, erano arrivati e tutti seduti sul carretto con le gambe a penzoloni ai lati si partì. Io, come del resto altri ragazzi, quasi a recuperare un poco il nostro spazio e far notare la nostra presenza, stimolavo i buoi come se questi potessero correre.

Osservavo gli uomini, sia che fossero seduti sul carro o semplicemente che lo accompagnassero, pensando che un giorno anch'io avrei potuto rivestire quel ruolo. Sembravano nobili signori che davano sicurezza e fiducia a tutti: la loro parola quel giorno era legge e tutti ne riconoscevano l'autorità, nonostante i loro stivaloni o semplicemente scarponi vecchi, una camicia sporca e consunta dall'uso, il

tradizionale cappello con una piuma anche questa consunta e sporca. Guardavano in avanti fieri di se stessi, camminando non si davano vanto, ma erano consci del ruolo che rivestivano. Arrivammo in campagna, eravamo impazienti di cominciare.

Mio fratello maggiore, anche se non in posizione di comando, si muoveva disinvolto: sapeva bene cosa fare. Io lo osservavo con un pizzico d'invidia perché dovevo accudire mia sorellina piccola; era una preoccupazione, in quanto non poteva stare da sola, la mamma doveva provvedere a molte cose. Per fortuna che c'erano mio cugino e un mio amichetto di scuola; volevamo cominciare, ogni istante ci sembrava un'eternità.

Ma bisognava stendere tra una bigoncia e l'altra, quella che in gergo era chiamata la "taulinaa" (due lunghe tavole di legno inchiodate tra di loro e ben lisciate), sulle quali versare l'uva, che le donne poi, con cura ed abilità, avrebbero pulito dagli acini verdi e marci per gettare nella bigoncia solo il grappolo pulito e bello. Finalmente arrivò da mio zio l'avviso «nilaa, pudi cuminciaa» (andate, potete iniziare), ci eravamo già preparati e muniti del nostro falchetto tascabile che era molto pratico, il giorno prima infatti, eravamo andati dal "molitta" (l'arrotino), l'avevamo fatto affilare bene, le raccomandazioni della mamma di stare attenti a non farci male, erano inutili; in quel giorno eravamo grandi anche noi, potevamo raccogliere l'uva e, il vino si sa, è cosa da adulti. Il nostro orgoglio era quello di versare la prima cesta sulla tavola, sentire i piacevoli commenti delle donne, affermando così la nostra posizione nel mondo maschile, insomma prepararci ad un ruolo di comando, perché in montagna la forza delle braccia contava ancora molto. In quel tempo infatti non c'erano molti macchinari e molto dipendeva dalle braccia dell'uomo, non solo per raccogliere l'uva ma anche per falciare il fieno, arare la terra, potare le piante e fare la raccolta.

La ricostruzione industriale in Italia era appena agli inizi, molti uomini andavano all'estero a lavorare, in Germania, in Belgio, in Francia e in Svizzera. Tra loro anche mio padre, era andato a lavorare nella galleria del Monte Ceneri nel Canton Ticino. Noi ragazzi montanari imparavamo presto, la vita sarebbe stata dura per molti di noi e l'unica via d'uscita sarebbe stata la valigia, "la corriera" (pullman) con destino alla stazione centrale di Milano, per poi sperderci nei vari treni con diverse destinazioni. Avevamo però come prima preoccupazione la scuola; in paese infatti nessuno poteva restar fuori, tutti ci conoscevamo e poi il curato visitava le famiglie, il maestro era presente all'oratorio e in chiesa alla domenica, bastava fare una sola birichinata o qualche cosa di buono e tutto il paese ne veniva a conoscenza, segnalandoci con un'immagine negativa o positiva. In questi tempi predominava il lavoro familiare dove il contatto con la mamma, la vicinanza alla chiesa, il vivere nella piccola comunità, dava a noi ragazzi una giusta dimensione dei valori umani di solidarietà, d'accettazione, d'amicizia e fraternità, valori che venivano assorbiti con naturalezza suscitando anche aspirazioni nobili come l'impegno sociale. E in quel giorno di

vendemmia i commenti erano positivi per tutti, era un giorno da vivere con intensa allegria come rappresentavano i disegni del “sussidiario” il libro scolastico che era il nostro “messale”.

Ed ecco, alle 11 circa nel pieno del lavoro, passare Don Avellino Morosini, con la sua bicicletta nera, noto per la sua passione per i campi e gli agricoltori che dalla terra ricavavano il loro sostegno. Era un gesto molto bello, il “canonico” visitava i suoi parrocchiani nel pieno del lavoro, non chiedeva l’elemosina, faceva solo dei complimenti ma, immaginavo, quanto bene doveva fare al cuore delle donne, come a mia madre, che non avendo al loro fianco il marito, ascoltavano per lo meno una parola fraterna ed umana. Ero sperduto tra i filari quando mia mamma mi chiamò: era un dovere rispondere e riverire il canonico, perché in paese valeva molto di più la sua parola che quella del Sindaco e a noi ragazzi suscitava un sentimento di simpatia, forse perché ci chiamava sempre a raccogliere le ciliege nel suo orto. Corsi con la mia cesta a metà, «Riverisco Don Morosini» dissi a mozza fiato e sentendomi bene nel vederlo, «bravo - mi rispose - anche tu ad aiutare la mamma, è così che si fa!». La mia partecipazione al dialogo finisce qui, ma ascoltai quando lui chiese notizie del papà, erano infatti molto amici, fin dalla fine della guerra quando mio papà, ritornato dal campo di concentramento, distrutto nel fisico e nel morale, aveva trovato in quel sacerdote di un minuscolo paese di montagna, non l’elemosina o favori, ma la forza di credere ancora nella vita, nella famiglia. Nella sua vecchiaia mio padre mi avrebbe poi raccontato che proprio Don Morosini lo aveva aiutato a superare l’odio e la rabbia causati dalla guerra e da due anni di prigionia in Germania.

La giornata nei campi trascorse serena. Bello fu il momento del pranzo, lo zio seduto davanti a tutti con la bottiglia al fianco, morse con un appetito da leoni e rispettosa dignità un panino con mortadella, poi con il suo falcetto tascabile, che pulì sui pantaloni sporchi di terra, tagliò un pezzo di formaggio addentandolo in seguito nonostante fosse duro. Accettò di buon grado e con un sorriso sincero di ringraziamento il pezzetto di cioccolato che mia madre gli porse, sapeva che era un sacrificio di suo fratello che lavorava in galleria, forse per questo trovai nella sua compostezza un sentimento di affetto. Anche lui aveva fatto la guerra, ma con miglior fortuna: era stato fatto prigioniero in Africa dagli inglesi, quando tornò aveva portato con sé un certificato scritto in inglese (che lui non conosceva) nel quale veniva indicato come un buon operatore di macchine elettriche: forse fu per questo che lo nominarono capo reparto nella centrale elettrica del paese.

Arrivò il momento di tornare a casa e bisognava caricare le bigonce sul carro e queste erano pesanti. Occorrevano braccia maschili e forti, ed ecco che il buon Dio - il Dio dei poveri, il Dio presente quando meno ce lo si aspetta - combina che proprio in quel momento due uomini robusti passassero in bicicletta, «ala bondaat o mia?» (è stata abbondante o no?), gridarono, come di consueto avveniva in campagna. Pronta

e sagace la risposta di mia madre «lé nada bee... aidèm a cargaa che ve do em bicer de ii...» (è andata bene... aiutateci a caricare che vi do un bicchiere di vino...) Era la molla che faceva scattare l'altruismo e la solidarietà tra i montanari. Si fermarono e si avvicinarono a mio zio, bisbigliarono qualcosa come per combinare il da farsi e, pochi istanti dopo, le bigonce piene di uva diventarono come leggeri fuscelli sulle braccia di questi - chiamiamoli pure rozzi contadini - ma uomini forti, avvezzi alle asperità della vita e della montagna. La mia allegria non era ancora finita; stavo già assaporando il momento magico del pigiare l'uva in casa. Raccogliere il primo goccio di mosto e, come sempre, assaggiarlo, era la nostra prerogativa. Sulla porta di casa trovai di nuovo i due preziosi amici del campo, che aiutarono nuovamente lo zio a scaricare le bigonce; ed ecco mia madre accorrere con un altro bicchiere di vino, che loro non rifiutarono: sarebbe stato un gesto troppo scortese. In pochi istanti le bigonce erano in cantina, mentre noi ragazzi correvamo a lavarci bene i piedi e le gambe, era giunto il grande momento del giorno: toccava a noi il prezioso lavoro di pigiare l'uva.

Primo lavoro

Terminate le scuole i miei genitori mi chiesero cosa avrei voluto fare: l'unica strada era quella del lavoro manuale ma io, pur godendo di buona salute, desideravo qualcosa d'altro. Passai comunque per l'esperienza di aiutante del muratore "Tari", conosciuto e stimato per la sua serietà. Era un po' sordo, bisognava gridare per parlare con lui, ma nessuno aveva mai messo in dubbio le sue capacità. Lo ricordo con affetto: era pelato, una voce stridula, tanto basso di statura che quando montava in bicicletta sembrava facesse un salto mortale. Cominciai a caricare secchi di cemento, mattoni, sabbia, fino al giorno in cui ricevetti la mia "paga". Come furono importanti quei primi solderelli. Ricordo che mia madre quel sabato non stava bene, andai correndo in farmacia a comprare una scatoletta di "Saridon", era la medicina che avevo visto in casa, e che lei ogni tanto prendeva, oggi so che era un analgesico, ma a quei tempi sembrava il toccasana di ogni male. Erano pochi spicci è vero, ma furono importanti! Tuttavia il buon "Tari" nella sua semplicità mi disse: «tu nella vita puoi fare altro, lascia fare il muratore a chi non vuole studiare». Mi sentii quasi offeso e ne parlai con mia madre, la quale mi disse chiaro: «per studiare devi avere il permesso del papà perché noi non abbiamo soldi». Scrivemmo allora una breve lettera, la risposta giunse circa 20 giorni dopo, la mamma mi disse che potevo studiare a Breno nelle scuole di avviamento industriale, ma avrei dovuto andare e venire a piedi. In quel momento i 3 chilometri di strada mi sembrarono un passeggio nei campi vicini. Cominciai e feci il primo anno.

In Seminario

Il parroco un giorno, mi disse che se volevo, potevo andare in seminario, non mi parve niente di strano; non avevo mai avuto dispiaceri o risentimenti contro i preti o la chiesa. Mia madre non era certo una bigotta: lei stessa diceva che non aveva molto tempo per andare in chiesa, perché doveva lavorare al cotonificio, badare ai quattro figli, al pezzettino di terra e alla mucca che avevamo in stalla, inoltre aiutare sua mamma e due sorelle, ma che però non avrebbe mai tralasciato il suo dovere: «confessarsi una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua». Anche Don Morosini che veniva in casa in occasione delle rare visite che mio padre faceva, riconosceva che il primo posto in cielo doveva essere delle mamme, sono loro infatti la miglior espressione dell'Amor di Dio per gli uomini.

Accettai di buon grado e, siamo nel 1956, preparai anch'io la mia valigia, una abbandonata da mio padre perché troppo piccola, la aggiustai con qualche pezzo di cintura, non erano molte le cose da metterci, ma avrebbero dovuto essere numerate e mi ricordo che il mio numero era il 49. Mia sorella fece questo lavoro con delicatezza, non capiva perché andare in seminario, ma non si sarebbe mai negata davanti ad una richiesta della mamma. Tra l'altro anche lei in quei giorni era sul punto di partire per la Svizzera, aveva trovato un posto come cameriera in un bar. La nostra sarebbe stata una famiglia di emigranti, perché i miei genitori non avevano avuto la fortuna di un posto di lavoro sicuro. La terra che avevamo era troppo piccola per poter dare una sia pur modesta sussistenza.

E così in poco tempo mio padre era andato a fare il carpentiere in Svizzera, mia sorella in un bar a Lugano ed io a Tradate (VA) in seminario. A casa erano rimasti la mamma, il fratello che aveva cominciato a 12 anni a scaricare, tagliare e saldare il ferro e una sorella la minore, nelle scuole d'obbligo. I nostri contatti erano attraverso la posta che funzionava a modo suo. Quando ero in seminario una domenica mio papà venne a trovarmi: ricordo che mi portò tre tavolette di cioccolato e una piccola scatola di datteri. Che lusso! Ma non li avrei mangiati da solo: c'era infatti un'abitudine in seminario che i dolci ricevuti dai genitori durante il giorno di visita dovevano essere messi in comune e divisi tra tutti. Riuscii comunque ad assaggiarne alcuni, quasi rubandoli ad un mio collega che si era avventato golosamente su di loro. In famiglia, per anni non ci saremmo mai più trovati tutti insieme, perché quando potevo esserci io mancava mia sorella e quando c'era il papà mancavano i figli.

Mio padre in Africa

Per alcuni anni sopportammo questa situazione, ma un giorno nel 1962, mio padre venne chiamato dal “principale” della sua ditta. «Signor Bettino - mio padre ricordava queste parole come se fossero una sentenza - i nostri contratti di lavoro in Svizzera sono terminati ed abbiamo preso un appalto in Africa per la diga sullo Zambesi; se vuoi venire hai la nostra fiducia altrimenti dobbiamo licenziarti.» Tornò a casa per pensarci, ci rimase tre mesi. Più tardi mia madre raccontò che furono mesi pieni di tensione: lì in paese poco si poteva fare al di fuori di alcuni lavoretti provvisori che non pagavano nemmeno la luce. Mio padre ripeteva: «Dicono che pagano bene», pensava che in questo modo sarebbe riuscito a mettere insieme un piccolo gruzzolo per aggiustare la casa, così prese la decisione di partire. Chiesi allora al mio superiore diretto in seminario di poter andare a casa a salutare il papà la domenica prima di quella partenza, ma non era tempo di vacanze e in seminario non permettevano visite fuori epoca. Ricordo che la mia richiesta venne valutata dall'assistente di gruppo, il più severo, «non si può, altrimenti si deve dare il permesso anche agli altri» diceva, il Vice Rettore era totalmente contrario ma avrebbe chiesto al Rettore il quale pur essendo tanto importante, avrebbe fatto richiesta al Padre Spirituale; alla fine prevalse l'opinione di un sacerdote anziano, «ma sì, lasciatelo andare a salutare il suo papà, può darsi che questa sia l'ultima volta che lo vede.»

Non so perché, ma in quel momento una frase di così mal augurio, mi parve una benedizione: per lo meno potevo salutare mio papà! Andava in Africa, da lì certo non avrei mai potuto aspettarmi una visita da parte sua e chissà se le lettere sarebbero arrivate a lui. Mia madre diceva che quando era rimasto prigioniero in Germania non aveva mai ricevuto una lettera da parte sua e lei non aveva mai potuto scrivergli. Ora pensava, l'Africa è solo foresta e bestie feroci, là non ci sono le poste. Si preparava quindi ad un lungo periodo di distanza e nostalgia, sofferenza e solitudine, soprattutto di un vuoto che le lettere, per quanto dolci e tranquillizzanti, non avrebbero certo riempito. Passammo la domenica insieme e in casa, il lunedì mattina alle 5, prendemmo la corriera, la “Busti”, e andammo a Milano Centrale, dove un pullman aspettava mio padre, ed altri provenienti da diverse parti dell'Italia, per portarli all'aeroporto, io invece avrei preso il mio treno per il seminario. Era fredda quella mattina di marzo, mi sedetti vicino a mio padre quasi come ai tempi d'infanzia, sentivo il suo calore e provavo un sentimento di protezione e sicurezza, ma nello stesso tempo un certo scoraggiamento, un misto di tristezza, preoccupazione ed ansia: non ero felice! Ogni tanto lo guardavo e riguardavo sul volto e trovavo il suo sguardo perso nel vuoto, scuotendo la testa sospirava. Io allora chiudevo gli occhi e pensavo alla vita di quell'uomo rimasto orfano di padre e di madre in tenera età,

cresciuto con una zia ed un fratello, quello che aveva accompagnato la vendemmia quando lui lavorava in Svizzera. La dura vita nei paesi di montagna è una vera purificazione; le privazioni e i sacrifici sono tanti, che non c'è tempo per pensare alle piccole liti di famiglia e d'interessi. Chi alla sera poteva andare a dormire in una casa, sia pure rustica e povera, ma con tetto sopra il capo, con la moglie e i figli protetti dal freddo, dalla pioggia e dalla neve, questo poteva dirsi fortunato; era tutto quanto i veri montanari di quel tempo si aspettavano dalla vita. Ed ecco mio padre - ormai cinquantenne - partire per l'Africa nel tentativo, forse l'ultimo della sua vita, di poter guadagnare qualcosa per aggiustare la casa. Le solite parole di circostanza mi parevano banali, pensai allora ad una poesia, ma mi sentii incapace; eppure in quel momento i migliori sentimenti filiali ed umani si accavallavano nella mia mente, provai a pensare cosa passava nella testa di mio padre. Ero triste, ma non disperato, mi sembrava che qualcosa di fisico si staccasse da me, sentivo un vuoto e mi veniva da piangere, ma non potevo farmi vedere. Forse quegli stessi sentimenti erano anche i suoi, allora andai col pensiero ad una canzonetta di pastori ed emigranti «*Amara terra mia... Amara terra...*» ma soprattutto pensai a mia madre. Ricordai una frase che lei, tra il serio e il faceto, un giorno mi disse: «ma tu che sei in seminario e che preghi tanto il Signore, non sei capace di chiedergli di lasciar la nostra famiglia unita una volta per sempre, sono stanca di queste valige che vanno e vengono, non siamo mai insieme ci troviamo sempre quasi fosse a singhiozzi». Che filosofia spicciola questa di mia madre, era la filosofia del cuore, di chi dopo aver unito la propria esistenza al marito e dato la vita ai figli, vuole con tenacia la gioia di averli vicini.

Altre partenze

C'è un proverbio in Valle Camonica che dice: «le disgrazie sono come le ciliege, non vengono mai da sole», e così altre disavventure si avvicinavano. La ditta dove mio fratello lavorava passò per una fase critica e cominciò a licenziare gli operai e lui fu uno di questi. Soldi per mettere su uno stabilimentino da solo non li aveva, perciò l'unica alternativa era emigrare in Svizzera. Per fortuna che la sorella, ormai sposata e lavorando nel commercio, aveva una buona rete di conoscenze e fu attraverso di lei che Silvio, il fratello, entrò alla “Metalizzazione S.p.a”, cominciando dal basso, questo è vero, ma in pochi anni arrivò ad occupare un posto di comando, naturalmente portò con se la moglie. Mi ricordo che al suo matrimonio non potei partecipare, infatti non si addiceva ad un seminarista partecipare ad un matrimonio! Anche la sorella minore, terminata la scuola d'obbligo, non aveva molto da fare in paese, così l'unica soluzione anche per lei, fu partire per la Svizzera e il suo primo lavoro fu in una fabbrichetta tessile. Il destino segnava la nostra famiglia con

l'emigrazione; solo la mamma era restia ad emigrare, «in questa terra, sia pure “*amara terra*” - diceva - sono nata ed ho fatto una famiglia, abbiamo una casa, povera ma nostra, l'abbiamo costruita e pagata con il sudore del lavoro, e qui, per voi che andate lontano o all'estero, se non avrete fortuna, ci sarà sempre un cuore che vi aspetta, una porta aperta e anche un pezzo di pane o una fetta di polenta».

I ritorni

Dice la saggezza popolare dei montanari che le donne hanno delle premonizioni che si avverano e anche questa volta venne la conferma. Il papà rimase due anni e mezzo in Rhodesia e tornò ammalato, gli diedero la medaglia al merito, ma non certo i soldi per curare la malaria, che per vari anni lo fece andare da un ospedale all'altro, con la sola assistenza della mutua dei disoccupati. Papà conservava nel cassetto quella medaglia, ma non la esibiva, per lui era solo la prova della tenacia e capacità degli italiani; cosa poteva valere un medaglia di fronte alla salute persa? Mio fratello ebbe più fortuna, rimase quindici anni in Svizzera lavorando sodo, ma riuscì a risparmiare un gruzzoletto e tornò al paese dove, proprio sotto casa, in un vecchio porticato, montò la sua officina. Cominciò di nuovo a battere il ferro con il martello. Più tardi comprò un terreno dal comune e costruì un piccolo stabilimento, oggi - ormai in pensione e con il marcapasso al cuore - si gode (tanto per dire) il successo nel vedere che il figlio continua il suo lavoro, ma anche la gioia di aver fatto qualcosa. Le due sorelle si sposarono in Svizzera, dove formarono la loro famiglia, ma non si distaccarono mai dal paese. Venivano spesso, si sentivano “camune” gente nostrana, chiosose con tutti, la più grande allegria era: un piatto di “cadonci” (ravioli) e un coniglio al forno. La mamma allevava le sue galline e i suoi conigli, sapeva - «per le ragioni del cuore, che la mente non intende» (Pascal) - che i figli sempre tornano a casa, non c'era bisogno di suonare il clacson della macchina arrivando sotto casa, lei era sempre seduta vicino alla finestra; nei primi tempi a cucire, più tardi a recitare il rosario o a leggere le frasi ed i commenti del calendario di Frate Indovino. Quando arrivava qualcuno, i suoi occhi che pochi istanti prima, furtivamente avevano guardato la strada, ora brillavano di gioia. Era un attimo preparare da mangiare perché lei aveva sempre tutto pronto: bastava togliere dal congelatore la verdura del campicello, un pollo o un coniglio e tutti erano felici. Non eravamo persone che frequentavano ristoranti alla moda; era piccola la nostra casa, ma c'era posto per tutti.

Mia madre non era di quelle donne “tutta acqua e sapone”, sapeva fare battute ma era anche generosa; forse fu per questo che, per compensare l'assenza dei figli e del marito, decise di adottare la figlia di una mia cugina morta proprio per il parto e, qualche mese dopo, il figlio di un'altra cugina morta per malattia. A mia sorella che

una volta le fece notare la grande responsabilità davanti ai parenti, e che ogni neonato o bambino comporta grosse spese, rispose: «non è mai mancato da mangiare a voi che siete miei figli, durante e subito dopo la guerra; anche allora ero sola, adesso voi non siete vicini, ma ci siete, e poi, che ci sta a fare il Signore se non aiuta in queste situazioni?»

Esperienze educative

Io in seminario avrei avuto una vita diversa, meno disagiata certo ma non confortevole. Compresi che i miei famigliari non potevano aiutarmi, non mi lasciai abbattere; al contrario mi preparai per una mia piccola battaglia, quella di chiedere al Rettore economo di non pagare la retta mensile. La mamma non aveva i soldi e il papà, prima in Africa e poi ammalato, non poteva certo darmeli. Fu così che escogitai la mia soluzione, «dedicherò alcune ore di ricreazione e di studio per rilegare i libri della biblioteca. Al sabato pomeriggio, quando è giornata di lavoro fisico per tutti, io mi incarico della pulizia delle strade del parco, o tagliare l'erba o fare qualche manutenzione insomma, il mio lavoro compenserà il mangiare». Questa volta scavalcai l'assistente e il vice rettore e andai subito da un professore, il quale era conosciuto come un "topo di biblioteca". Gli feci la mia proposta, che lui trovò interessante, e con grande meraviglia ne parlò al Rettore economo, il quale mi chiamò e chiese tutte le garanzie che, se il papà o la sorella mi avessero mandato dei soldi, avrei dovuto darli al seminario. «Certo - risposi - so bene che questo è il mio dovere e lo farò con piacere». Credo che ben poca gente possa lavorare con tanta allegria. Scrisi a mia madre di non preoccuparsi con la retta del seminario, mi sarei mantenuto da solo. L'estate seguente, durante il mese di vacanza, a casa con mia madre, raccontavo quel che facevo, per dirle che in quel mese di ferie avrei potuto lavorare nel campo, zappare, tagliar l'erba, insomma tutto quello che c'era da fare. Lei sorridendo commentava, «poi dicono che i preti non devono lavorare, ma che seminario è il tuo e che prete sarai tu?» Anch'io non sapevo se ridere; il fatto è che, proprio per il mio lavoro, venni scelto per essere il vice assistente di un gruppo di ragazzi della seconda media. Avrei dovuto assisterli nel loro doposcuola, nella ricreazione e nei piccoli lavoretti della pulizia delle aule. Mi sentivo felice! Venni ammesso al noviziato, subito dopo nel 1965 ai voti religiosi, quindi cominciai il mio tirocinio come educatore. Venni inviato in un collegio (Collegio Sacchieri) a Montagnana in provincia di Padova, in quel tempo con la fama di "bolgia infernale". I ragazzi infatti, erano figli di donne di strada, fumavano, rispondevano con parolacce e bestemmie agli educatori e alle volte anche con aggressioni fisiche. Quando arrivai, vidi con grande mia sorpresa, che gli assistenti, lì già da due o tre

anni, avevano scelto le classi dei ragazzi più piccoli, perché davano meno problemi e poi si poteva comandarli meglio. I “grandi”, così chiamati quelli che avevano circa dai 15 ai 18 anni, erano più ribelli ed era più difficile imporre la disciplina.

Mi trovai così la prima sera nel dormitorio con ventuno ragazzi, uno più strano dell'altro, tutt'altro che disposti ad essere obbedienti. Credo che abbiano avuto un sentimento di compassione nei miei confronti, infatti non fecero nessun gesto clamoroso o scandaloso, semplicemente sorrisero quando diedi loro la “buona notte”. Non mi illusi di essere stato accettato nel loro gruppo, ma compresi che non mi avrebbero trattato con ostilità, avrei dovuto però fare i conti con le loro abitudini, quelle buone e quelle proibite dai regolamenti. Come è bello il mondo a quest'età! I venti della contestazione soffiavano a gonfie vele sulle strutture ecclesiastiche e sociali; ero un religioso obbediente ai miei regolamenti, ma avevo anche voglia di contestare come i ragazzi, di far sentire la mia parola, manifestare le mie idee. Questi ragazzi di collegio, abbandonati dai loro genitori, qualcuno non aveva mai conosciuto nemmeno la propria madre, stavano lì perché non avevano altro posto per andare, erano uno stimolo per alzare la voce, cambiare strutture e regolamenti. Provai a dialogare con loro, lasciai anche crescere i capelli e le basette, era moda a quell'epoca, pensando di essere vicino alla loro mentalità. Ben presto però, il mio Rettore mi chiamò avvisandomi che questo non era un comportamento da religioso. Era contento che avevo raggiunto una buona intesa con i ragazzi, sembrava addirittura che fossero diventati migliori, ma questa “capigliatura” stonava con “l'arte dell'educatore”. Provai a spiegare che niente toglieva al mio dovere, anzi i ragazzi erano contenti, ma un fatto mi obbligò ad “andare dal parrucchiere”. Una notte verso l'una circa, una “pantera” della polizia si fermò all'ingresso del collegio, avevano trovato su una carrozza dei treni a Verona, un ragazzo, si chiamava Angelo, poco più che quindicenne, drogato ma non privo di sensi; si era sparsa la voce tra i poliziotti che nel Collegio Sacchieri i ragazzi erano ben trattati. Il comandante della pattuglia chiamò il rettore chiese se era possibile ricevere quel ragazzo, ma allertò che avrebbe potuto essere pericoloso, bisognava stare attenti. Non era cattivo il mio Rettore, solo molto ligio alle regole, mi chiamò ed io assonnato e stordito, scesi in portineria per ricevere quel ragazzo che con due occhi vitrei, forse per la marijuana, mi squadro di cima a fondo. Fatte le poche esortazioni del caso, lo invitai a seguirmi nel dormitorio dove, appena entrato, quasi per ringraziarmi disse: «un giorno o l'altro ti sbudello». Quella notte non dormii tranquillo, ma nemmeno ne feci un dramma, come si sa i ragazzi - ed io ero come loro - hanno sempre le parole un po' pesanti, quindi lo avrei trattato come gli altri. Il giorno dopo il Rettore disse che con i capelli lunghi e le basette avevo dato un cattiva impressione ai poliziotti. Era l'ultimatum per tornare a rispettare i regolamenti, pazienza!

Due anni dopo ritornai in seminario per la teologia, abbinavo lo studio al compito di educare una classe di ragazzi della terza media. Al mattino andavo in bicicletta, da Tradate a Venegono, dove c'era il seminario maggiore della diocesi di Milano. L'imponenza e l'austerità di quel luogo, invece di farmi paura, mi facevano sentire importante, poi i monsignori che insegnavano avevano fama nazionale ed erano veramente in gamba, preparati, insomma studiavo con piacere, anche se mi divertivo ad affibbiare dei nomignoli ai professori, ma questo si sa, è un piccolo peccato che tutti gli studenti commettono.

Negli ultimi anni, eravamo all'apice della contestazione studentesca in Italia, passavo le domeniche negli oratori delle parrocchie vicino al seminario, era l'apostolato come si diceva nel linguaggio ecclesiastico. Come non essere contagiati dal clima sociale che permeava il mondo giovanile? Cominciai ad organizzare dei musicals con testi che inneggiavano al Mahatma Gandhi, Madre Teresa di Calcutta, Martin Luther King, alcune frasi di Mao Tse Tung e ad altri profeti moderni e con musiche di cantori come Gianni Morandi, Bob Dylan, i Beatles, Celentano ecc.; insomma al mattino nelle chiese c'era la messa, al pomeriggio e alla sera un gruppo di ragazzotti chiamati seminaristi, un po' strani a dir il vero, intrattenevano alcune centinaia di persone con musiche e messaggi. Non abbiamo cambiato il mondo, come dicevamo nei nostri messaggi, ma sicuramente non lo abbiamo reso peggiore.

A Roma

Venni ordinato sacerdote nel 1970 ed inviato a Roma dove rimasi per nove anni, in un quartiere tra i più difficili, a Torpignattara sul Casilino. Era famoso per le continue battaglie tra gruppi politici opposti, a suon di manganellate, dalle quali sempre ci scappava qualche ferito ed a volte anche il morto. Venni incaricato dell'insegnamento di religione, oltre che organizzare l'oratorio, i gruppi giovani, gli scout, organizzare le attività sportive, assistere gli studenti universitari e i lavoratori. Ogni tanto venivo chiamato in commissariato per difendere l'uno o l'altro. Credevo in una vita più serena per quei ragazzi, ma avevo contro i trafficanti e chi aveva tutto l'interesse al caos o al "casino", come si diceva nel gergo popolare. Mi ricordo il caso di un ragazzo, lo chiamerò "Franchino" per rispettare il suo nome; non era cattivo, ma manipolato dai trafficanti. Di frequente provocava gli altri, causava risse proprio all'oratorio, picchiava e veniva picchiato, era conosciuto come "il diavoletto della parrocchia". Una mattina, presso la scuola media, dove ero professore di religione, tanto per ridere, riuscì a sfilare la gonna ad una giovane professoressa lasciandola in mutandine davanti agli altri. Al rossore e al pianto della povera ragazza, facevano contrasto lo schiamazzo e le risa sguaiate dei ragazzi. Mi avvicinai e - con sdegno,

oggi lo riconosco -, gli diedi due schiaffoni. Giurò che me l'avrebbe fatta pagare e non tardai a vedere il come. Il giorno dopo arrivarono "al campetto", (così era chiamato l'oratorio) una squadra di ragazzetti, iniziarono una rissa che terminò solo quando, (stanco anch'io di dare e ricevere spintoni e calci), andai a chiamare tutti gli atleti di judo (una trentina circa) che facevano allenamento nel salone sottostante il pavimento della parrocchia. Molti anni dopo tornando a Roma, seppi che il povero Franchino morì di overdose. Ci rimasi male, non era "un diavoletto", gli mancava solo l'affetto della famiglia. Furono gli anni più intensi della mia vita! Quando la critica e la contestazione alla Chiesa toccava forse il punto più alto, con le battaglie sull'aborto e sul divorzio, io conobbi il disagio di essere - come si diceva - dalla parte dei "retrogradi". Vidi però, anche la grandezza d'animo e il grande senso di umanità di alcuni sacerdoti, i quali, nonostante fossero presi in giro e ridicolizzati, erano infatti chiamati "bagarozzi" (scarafaggi), pur tuttavia sapevano dare ai piccoli e grandi drammi della persona umana una risposta di fede. Compresi che la grandezza della Chiesa non stava nelle cerimonie o nelle folle oceaniche dei cosiddetti "fedeli", stava nella profonda umanità, mai adeguatamente riconosciuta, dei suoi figli che vivevano i valori cristiani senza fanatismo o trionfalismo.

Oggi dico "Grazie" a Dio per avermi fatto incontrare persone così, non sono più sacerdote, come pure non sono nostalgico o eretico. Credo fortemente nei valori umani, e non faccio della religione un mito. Sono passati oltre ventidue anni da quando ho lasciato Roma e, tornandoci altre volte per brevissime visite, ho sempre trovato gli amici di un tempo; l'ambiente ancora intatto di come l'ho lasciato e le attività che ancora continuano. A quei tempi, lasciai anche crescere i capelli e i baffi, venni incaricato dal parroco a collaborare per organizzare gli incontri dei ragazzi della diocesi di Roma, trovai affiatamento con un altro giovane sacerdote, don Renato, anche lui con i capelli lunghi, chiamato "Sandokan", in riferimento all'eroe dei romanzi di Emilio Salgari. A Roma imparai a stare con gli "scugnizzi" delle viuzze della Marranella, come pure con i principi della Chiesa, e - non so perché - mi sono sempre sentito uguale con tutti.

In Brasile

Un giorno incontrai il Superiore della nostra comunità in Brasile. Si parlava senza falsi misticismi da convento, ed eccolo raccontare il dramma della popolazione brasiliana e soprattutto i guai di carattere economico, nei quali un nostro confratello si era immischiato. Con buone intenzioni e sperando che il popolo o qualche ricco, pagasse le spese, costui aveva contratto considerevoli debiti, che non sarebbero stati coperti né dalla Congregazione né dalla Curia Diocesana. Era fuori dubbio la sua

buona fede, come altrettanto più grande il rischio, bisognava trasferirlo al fine di evitare uno scandalo. Chi fosse stato disposto ad andare, non avrebbe avuto nessun conforto ma il contatto con una realtà di miseria. Accettai al volo l'invito, dato che ero abituato ad una vita difficile; l'infanzia, i campeggi con gli scout e con i giovani, molte notti passate sotto la tenda con acqua, neve e vento, molte volte un mangiare da spartani, proprio per sopravvivere. Sapevo anche fare un po' di lavori materiali e non avrei avuto bisogno della domestica, insomma avevo "le carte in regola".

Il mio "battesimo brasiliano" avvenne alla fine del 1979 a Gama, città satellite della capitale Brasilia. Una chiesa in costruzione, una "casa" - tanto per dire - distante dalla chiesa; fatta di due stanzette, una doccia, una brandina militare e qualche tegola di eternit per riparare dalla pioggia. La prima sera durante la celebrazione che feci, in un portoghese da far sentire letterati anche gli analfabeti, ebbi la conoscenza di quello che sarebbe stato il campo del mio lavoro. Un discreto numero di persone dalla pelle bianca, nera, mulatta, gialla, (per dire di origine giapponese, perché gialli non erano), rossa (ricordando forse gli indios), e molti, molti con uno strano cappello che più tardi mi spiegarono era il cappello dei nordestini. Qualcuno voleva baciarmi le mani, altri chiedevano una benedizione, altri ancora chiedevano del denaro per mangiare, ero stordito, ma non avevo paura. Alla notte, in casa da solo, dato che il confratello che mi aveva accompagnato era già ritornato a Brasilia, intanto che cercavo sulla brandina una posizione un po' meno scomoda per le mie ossa, guardavo le tegole di eternit come soffitto e pensavo: «è meglio della tenda, se piove per lo meno non mi bagno». Dormii, con il pensiero rivolto a mio padre e mia madre: ero sicuro che quel giorno loro avrebbero pregato per me, mi addormentai presto per la stanchezza. Non ero felice, sicuramente non piansi.

Nei giorni seguenti feci appello a tutte le mie risorse di "vecchio lupo scout" per la sopravvivenza, ed al mio portoghese sgangherato per comunicarmi, in quanto mi immergevo in quel mondo brasiliano, tanto simile per le miserie e differente per la cultura, dal mondo nel quale ero vissuto. Una volta al mese andavo da Gama a Brasilia con un vecchio "Maggiolino", che sembrava più un trattore che una macchina. L'impatto culturale ed artistico della città di Brasilia fu quasi traumatico. Avevo vissuto nove anni a Roma, l'avevo visitata in lungo e in largo, sia da solo che con i giovani con i quali facevo varie attività. Roma la "Città Eterna" affascinava e ti faceva sentire piccolo, ma nello stesso tempo ti realizzava, perché scoprivi dal vivo l'arte e la storia. Brasilia era una città moderna, bellissima nel suo genere, che bisognava però capire ed intendere. Mi ricordo che un giorno telefonai ai miei genitori e mia madre mi chiese come era la città; «piena di cubi e rettangoli» risposi «civettuola ed arida, un miscuglio di gente che parla solo di soldi».

Ma quella era Brasilia, Gama invece era povera, la gente parlava, sentivo in tutti la voglia di crescere, lasciarsi alle spalle la miseria. Passai alcuni mesi a pagare i debiti

lasciati dal mio predecessore, poi grazie allo stimolo di alcune persone, con le quali ero diventato amico, pensai alla costruzione del centro parrocchiale: prima la scuola, il teatro e il campo sportivo e per ultima la casa parrocchiale.

Bisognava trovare i soldi e questa volta non potevo arrischiarmi a fare debiti.

Fu quando, parlando con un amico, mi consigliò di cercare la “Caritas”: non sapevo dove incontrare questo ufficio, ma un conoscente tedesco mi accompagnò alla “Caritas tedesca”. Mi rivolsi a loro e dopo qualche diniego iniziale, ormai di prassi in queste situazioni, mi dissero che bisognava avere i disegni, la proprietà del terreno, le licenze varie e tutta una serie di condizioni che mi spaventarono.

Il giorno dopo in una scuola feci una conferenza ai professori e nel dibattito finale ascoltai le loro richieste per un centro giovanile, risposi che il “sogno” io l’avevo, ma non i mezzi. Ecco allora una professoressa di origine giapponese, Iamasaki, con un dignitoso riserbo, mi sorrise quasi ad incoraggiarmi, disse che avrebbe parlato con qualcuno per vedere se poteva aiutarmi. Alla sera, dopo le mie attività di catechesi, stavo mangiando una scatoletta di sardine, arrivarono nella mia “casetta” lei e suo marito. Sorridenti, come quasi tutti i giapponesi, mi fecero capire che: non avevano i soldi, ma un architetto loro amico mi avrebbe fatto il progetto gratuitamente. Il Sindaco della città, a sua volta, avrebbe messo a disposizione i tecnici ed ingegneri del comune per orientarmi su come fare i lavori. Tutto però doveva essere dentro la legalità.

“Soave musica” alle orecchie di chi, in un paese che non è suo, la cui priorità è quella sociale e religiosa trova da parte di altri, per di più di origine giapponese, appoggio e forza. Ne parlai immediatamente ai miei superiori, dai quali ricevetti l’avviso che non potevano impegnarsi economicamente; era una responsabilità tutta mia, ero lì proprio a causa del “sogno” di un altro. Ci rimasi male, ma ero deciso, «andrò avanti e sarà quel che Dio vorrà», dissi tra me.

Mio padre, quando era vivo, aveva fatto la spartizione della casa e del campicello tra i quattro figli. Era poca cosa, tanto che attorno ad un tavolo, con un bicchier di vino, decidemmo di lasciare tutto al fratello e lui si sarebbe impegnato a pagare gli altri quando poteva. E così fu: appena seppe del mio progetto immediatamente decise di inviarmi quanto mi spettava: «è tuo - diceva - ed è giusto che faccia quello che vuoi».

Un altro passo fu scrivere a mia sorella, lei, sposata ad un commerciante non ricco ma benestante, forse avrebbe potuto aiutarmi, mandando qualche franco svizzero. Sapevo che aiutava anche il papà e la mamma, forse era chiedere troppo, ma tentai ugualmente. E la risposta fu positiva, ma con una sorpresa. Nel commercio aveva molti amici, anche impresari, ed uno, che io avevo conosciuto, si chiamava Fulvio, era sensibile ad opere di carattere sociale, ma voleva vedere sul posto cosa si faceva. Perciò, senza preavvisarmi, venne a Brasília e si alloggiò all’Hotel das Nações, a quel

tempo, il più importante e ricco Hotel di Brasilia. Il giorno dopo, prese un autista con tanto di cappellino, guidando una di quelle macchine Ford Landau, che sembravano delle vere e proprie barche, arrivò a Gama. Mi cercò in parrocchia, ma io ero andato in una favela per un malato grave che non aveva nessuna medicina.

Quando la gente vide questo signore e la macchina, fu un correre da una parte all'altra, un bisbigliare dove avrebbero potuto trovarmi. Finalmente un vecchietto, che ogni tanto veniva a messa per fare un sonnellino sui banchi, e voleva aiutare raccogliendo le elemosine, disse a tutti che ero andato nella "invasão" (il nome dato alla favela) e lui sapeva dove trovarmi. Venne, non dico correndo, perché l'età non glielo permetteva, ma mi raggiunse tutto ansante e con la lingua fuori dalla bocca. «Padre João - come mi chiamavano - in parrocchia c'è un signore straniero che sembra molto importante, deve correre per non farlo aspettare». Pensavo a chi potesse essere; immaginavo fosse il mio superiore, ma lui mi avrebbe avvisato, quando giunsi la prima cosa che mi colpì fu giustamente la macchina e l'autista col cappellino. Fulvio stava girando attorno alla chiesa, curiosando.

Al vederlo provai uno spavento, pensai a mia sorella che l'anno prima s'era ammalata gravemente. Senza nemmeno salutarlo chiesi: «come sta mia sorella?», «bene - rispose - ma tu cosa fai? come stai?» Allora mi tranquillizzai e dopo le parole di prassi, lo invitai a bere un caffè in casa. Avvisai la "Dona Juracy", che faceva le pulizie, e rare volte una pentola di riso bianco, di preparare un "cafezinho". Spiegai che era il tradizionale gesto di cortesia in Brasile; ma anche perché in casa non c'era altro, al di fuori di una mezza bottiglia di Coca Cola. Con la schiettezza milanese che aveva - anche se in Svizzera aveva fatto la sua fortuna - mi disse «che caffè è questo...?» era abituato al caffè svizzero; forte, accompagnato dal solito cioccolatino e dalla tazzina di latte; spiegai che era fatto con il filtro di panno. Sorrise e cominciò a fare domande: come vivevo, cosa facevo, commentò la richiesta di soldi che avevo fatto a mia sorella, lui pensava che avrei dovuto usarli per me: «per aiutare gli altri - diceva - devi prima aiutare te stesso, se stai male tu, non puoi far niente nemmeno per gli altri, un po' di conforto ci vuole per lo meno un letto decente per dormire». Quando seppe poi cosa facevo, correndo da una parte all'altra, scosse la testa di commiserazione.

Tornò all'Hotel das Nações e telefonò a mia sorella, in pratica disse che ero mezzo matto. Anni dopo, commentando questo fatto, mia sorella raccontava che si preoccupò veramente. Il risultato comunque fu che, quando lui tornò in Svizzera, insieme ad altri mi mandarono alcuni franchi. Furono sufficienti, mi ricordo, per spianare il terreno dove sarebbe sorto il centro parrocchiale e per l'acquisto del primo camion di sacchi di cemento. Fu il via al progetto, poi la Caritas tedesca, nel vedere i lavori iniziati, approvò la richiesta e cominciò ad erogare i contributi che permisero la costruzione completa del centro parrocchiale.

Allo stesso tempo, avevo creato anche un centro di distribuzione di viveri per le persone meno abbienti, in totale circa centocinquanta famiglie al mese, poteva non essere una gran cosa, ma certo qualche aiuto lo diede a molta gente. Andava tutto bene e sembrava perfino naturale, fino a che un giorno, qualcuno venne a parlare di miracoli, con una storia che aveva del ridicolo, se non fosse per gli effetti che produsse.

Aprendo la chiesa una mattina, vidi un numero insolitamente grande di persone. Celebrai la Messa normalmente e alla fine un gruppo mi raggiunse nella sacrestia, «Padre João - disse una signora di mezza età, morena e robusta - nella mia casa c'è lo Spirito del male, volano pietre e si muovono i mobili». Avrei voluto sorridere, ma avevo imparato a mai sottovalutare la religiosità popolare. Pensai ai molti impegni del giorno e li giudicai più importanti che la richiesta della signora. «Verrò appena possibile» risposi, e tanto per togliermela dai piedi mandai un collaboratore a fare una visita. Alle 3 del pomeriggio, ecco nuovamente la signora tutta agitata. Scocciato e di mala voglia, presi la macchina e mi infilai nelle viuzze di quella favela, entrai in casa, osservai tutto quello che la signora aveva detto, letto, armadio ecc. Mi resi conto che, lì c'era bisogno di un buon martello e di alcuni chiodi. Mi trasformai in un "falegname". Mai più i mobili si sarebbero mossi. Pregai con loro il Padre Nostro, tornai alle mie attività.

La sorpresa l'ebbi la mattina seguente, quando, durante la messa, una donna andò al microfono, a «lodare il Signore» per il miracolo compiuto da Padre João. Provai un forte disagio, soprattutto perché la notizia era arrivata ai giornali, alla radio locale e alle orecchie del vescovo, che mi diede una lavata di testa: «solo Dio fa i miracoli»: mi disse, come se ce ne fosse bisogno. Il suo immeritato rimprovero, mi faceva ancor più male, pazienza! Il fatto è che niente è più attrattivo in Brasile che i miracoli, ma se questi fossero così facili, non ci sarebbero poveri, tanto è grande la fede di questo popolo! Ricordo anche l'enorme emozione suscitata dalla prima visita del Papa Giovanni Paolo II, nel 1981, con la musica «A Benção João de Deus nosso povo te acclama» (La benedizione Giovanni di Dio il nostro popolo ti acclama). Le enormi folle che cantavano, io ebbi la fortuna di essere invitato a concelebbrare, con tutti i sacerdoti di Brasilia, nella cattedrale; ma anche di passare per una situazione imbarazzante. Al momento di vestire il camice e la stola, un monsignore del seguito papale, vedendomi con i capelli lunghi e i baffi disse: «così non si può, o hai la barba e i baffi o hai la faccia ben rasata», tagliò corto, senza permettere spiegazioni. Mi rifugiai allora nella fila dove cominciava la folla dei fedeli e dove terminava l'ala dei sacerdoti con i camici bianchi. Quando il Papa iniziò la Messa, io ultimo tra loro e primo tra i fedeli, indossai il camice e la stola, tra sorrisi di consenso di tutta la gente, concelebbrando con il Papa.

Nuova vita

Dopo qualche tempo, conclusi la costruzione del centro parrocchiale; perfettamente in regola, con tutte le tasse pagate, il documento di abitabilità con tanto di timbri e firme, ma soprattutto, con le attività programmate in pieno andamento.

Fu anche il momento della crisi: troppo solo ero rimasto, alle privazioni fisiche si erano aggiunte: negligenze, ambiguità, ricerca di interessi personali, critiche che non avevano né capo né coda, proprio da parte delle autorità ecclesiastiche, che si erano beneficiate del mio lavoro. Provai un senso di smarrimento, più tardi avrei riletto questo momento con i versi danteschi:

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
(Dante Alighieri)*

La mia selva oscura era la percezione di un potere occulto, la dissonanza tra le parole e i fatti, vedevo i limiti delle persone umane preposte alla guida della comunità, la precarietà e incongruenza della struttura, alla quale credevo e avevo dato i migliori anni della mia vita. Era difficile accettare questa realtà. Mi ritirai per qualche mese, in Campo Grande nel Mato Grosso do Sul, a lavorare come volontario in un lebbrosario, accanto ai tecnici italiani, nella speranza di rinvigorire la donazione iniziale. Ho un ottimo ricordo di quel tempo, ma quando poi rientrai nella comunità, vidi che le cose non sarebbero cambiate per niente, né tanto presto. Per loro ero differente, avevo fatto troppe cose, in poco tempo. L'accettazione e l'appoggio popolare, aveva varcato i limiti del Distrito Federal. Avevo fatto «ombra a qualcuno». Ero un pericolo. Bisognava smorzare questo entusiasmo e rientrare nei «ranghi». Avrei dovuto accettare una serie di condizioni, insomma, le regole al primo posto e poi si vedrà il resto. Trascorsi varie notti a pensare e ricordare. Una canzone risuonava nella mia mente «Mi ricordo montagne verdi, e le corse di una bambina con l'amico suo più sincero, un coniglio dal muso nero...» La mia infanzia, il verde della mia valle. Non avevo un coniglietto, l'amico mio però era un piccolo gatto marrone chiaro con il quale giocavo. Dove abitavo ora, «la città aveva mille volti...» ma non «montagne verdi».

Era strano, ma incredibilmente vero, come la struttura gerarchica ecclesiastica, «a volte masochista e a volte narcisista» (De Masi, TVE), che in quegli anni perse un numero considerevole di sacerdoti, continuasse a pensare che, quando qualcuno

abbandonava la Chiesa, era frutto della «debolezza della carne». Era un alibi, pur di non tirare in ballo le proprie ambiguità e la delusione data a chi in quel tempo aveva vissuto l'apertura del Concilio Vaticano II. Molti volevano protestare contro le ingiustizie nel mondo, non con la cocaina, l'hascisc, con la lotta armata o con la libertà di sesso a qualunque prezzo. Era strano, e lo è ancora oggi, che non abbiano capito che c'era chi voleva contestare con la donazione della propria vita. Un gesto reso "inutile" proprio da chi avrebbe dovuto valorizzarlo e che ancora oggi accetta, una sterile monotonia del quotidiano.

Decisi allora, era verso la fine del 1982, di iniziare una nuova vita. Andai ancora col pensiero alla mia infanzia. L'inverno in montagna è freddo e rigido, la natura "muore", ma quando in primavera si apre al primo sole, che spettacolo vedere il germogliare dei fiori! Si ha la percezione fisica e concreta, di una nuova vita, non si pensa che questa sarà solo per alcuni mesi poi ritornerà l'autunno, le foglie cadranno e ci sarà nuovamente il freddo. Si pensa solo alla vita. Fu allora che pensai ad una compagna che visse con me.

Importante fu in quei momenti la presenza solidale delle sorelle. A distanza capirono il dramma umano che stavo passando, mai mi negarono l'appoggio e anche il loro materiale aiuto, ma, soprattutto, la loro vicinanza ai genitori permise il primo e bellissimo incontro con mia moglie e mia figlia, in tenerissima età. Mio padre, la prese tra le sue braccia, tremolanti e stanche dagli anni e dalla fatica; alzandola al di sopra del capo mormorò: «te shee dei nôhs, te shee de la Al Camonega, em te aidaráa» (sei dei nostri, sei della Val Camonica, noi ti aiuteremo). Ero felice, mia madre e le sorelle abbracciando Celia - questo è il nome di mia moglie - avevano le lacrime agli occhi, sorridendo di allegria. Il "brindisi" proposto da mio fratello, in quel giorno c'eravamo tutti, sancì una volta per sempre l'unione tra la nostra famiglia e la serenità dei genitori, anche quando a distanza di pochi mesi uno e l'altra ci lasciarono.

Venni a vivere a Victoria, nello Stato di Espirito Santo, incontrai aiuto in una persona semplice del popolo brasiliano, uno visto quasi con diffidenza perché aveva il vizio del bere. Si chiamava Arnaldo, scherzi e parolacce, invettive contro chiunque gli facesse qualche osservazione, erano il suo modo di fare; ma aveva ed ha ancora un cuore grande, grande come il Brasile. Mi accolse nella sua casa pur non conoscendomi, ero una persona che aveva bisogno di aiuto, questo per lui era normale, chi non aveva bisogno di aiuto in quel tempo? Questo gesto mi insegnò, più di molte lezioni o prediche del seminario, a capire la qualità più bella dei brasiliani, la cordialità. Anch'io avrei dovuto aiutare chi fosse in difficoltà e lo feci con tutti, ma ancor di più con chi aveva passato un'esperienza come la mia. Conobbi molti ex sacerdoti, anche italiani; ognuno con una storia di privazioni e umiliazioni, come "Irmão Luiz" (fratel Luigi) che ancora oggi vive di carità pur essendo in età

avanzata; o l'amico Pietro che a 73 anni fa ancora l'autista portando a scuola i ragazzini, pur di «sbarcaa el lunaree» (vivere alla giornata); ed altri vissuti e morti nel più totale abbandono come reietti. Eppure quasi tutti, dopo l'esperienza religiosa, sono passati al campo dell'educazione scolastica; sono diventati dei formatori di coscienza, veri e propri promotori dei valori umani e sociali, compresa la lingua e la cultura. «L'amara terra mia... amara terra» che avevo sentito nell'infanzia dai miei genitori, suonava per loro come un ironico eufemismo.

Dopo "esser passato all'altra sponda", cercai lavoro e venni assunto in una grossa Siderurgica. Raggiunsi una certa tranquillità (non benessere) economica, avevo infatti un modesto salario. Sentii la necessità di approfondire l'amicizia con gli italiani più poveri. Condividevamo quel poco che avevamo; come il buon Tonino, un sardo amante della pittura, oggi è quasi cieco, ma ha parole di affetto con tutti; Gennaro, napoletano, sempre espansivo come i suoi correghionali; Antonio, cremonese, maestro del coro che, come la musica, alcuni giorni va "forte", altri giorni "adagio, piano piano"; Costantino, bresciano, vulcano di idee e soluzioni; Nerina, bellunese, sempre dolce e calma nonostante la malattia, e il taciturno Matteo Bruzzo di Chieti. Venni anche in contatto con "il mondo" contrastante di altri italiani all'estero. Provai il disagio e la frustrazione, di passare una settimana andando a portare acqua e frutta ad una coppia di italiani, in carcere per essere entrati illegalmente in Brasile.

Ricordai la cruda realtà del verso dantesco «come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e salir le altrui scale», quando conobbi i tecnici chiamati dall'Italimpianti nella costruzione della Siderurgica. Erano un centinaio, avrebbero dovuto rimanere, chi più e chi meno, circa un anno. Nessuno di loro, pur sapendo che ero italiano, accettava un dialogo. Ricevevano infatti, la trasferta e il salario, oltre ad innumerevoli benefici contrattuali, mentre io ero un semplice impiegato della ditta, come un brasiliano qualsiasi, un grado inferiore a loro. Forse avevano paura che potessi chiedere qualche favore! Qualcuno approfittò della trasferta, per... "rinnovare" la famiglia, altri ritornarono in Italia. Due cose si possono con certezza dire, che erano preparati, come pure che non seppero resistere al fascino di essere considerati come dei veri latin lovers, dalle "muse" brasiliane. Gli italiani di successo, quelli che secondo la propaganda attuale «fanno grande» il nome dell'Italia, evitavano con stizza gli italiani poveri, avrebbero potuto offuscare la loro immagine.

Oggi, sono immerso nella realtà brasiliana pur non avendo mai rinunciato alla cittadinanza italiana, nonostante le forti "tentazioni" che mi venivano, per certi fatti. Con la riforma del sistema previdenziale italiano, ho visto cambiare il diritto alla pensione sociale, che avevo acquisito facendo scuola nelle medie a Roma. Ho perso venti anni di lavoro svolto come religioso perché la Comunità non raccolse i contributi. Lavorando presso la siderurgica ho maturato il diritto ad una pensione privata che non mi verrà erogata se non oltre i 65 anni. Ho visto come molti

cosiddetti “italiani all'estero” che fino a due o tre anni fa si mostravano indifferenti, per non dire refrattari alle attività sociali della comunità, con l'approvazione della legge per il voto, subito si trasformarono in “paladini dell'italicità” pronti a “sventolare qualsiasi bandiera”, ad identificarsi con qualsiasi partito, pur di apparire agli occhi dei politici italiani. Il tanto “cantato” amore per l'Italia, in molti casi, altro non era che la ricerca di un interesse personale, favorito dai vari governi al potere a Roma. Questi, malamente informati sulla vera realtà all'estero, elargarono nel passato (e nel presente) ingenti somme, che sotto “l'ombrello” della preservazione della lingua italiana, sono finiti in propaganda personale. Rivestirono di titoli ed onori, medaglie e cariche chi, semplicemente, li derise e continua a deriderli.

«Gli italiani all'estero sono una grande risorsa per il paese», è il ritornello sbandierato da tutte le tendenze politiche e sindacali, incapaci però di intervenire, quando le numerose crisi economiche del Brasile, come la confisca del denaro prima, la svalutazione della moneta poi, colpirono gli italiani meno favoriti, riducendoli in miseria e alla fame.

Alcuni delusi, si lasciarono andare al bere e al gioco, sfasciarono la famiglia; dell'Italia rimase in loro il nome e forse qualche ricordo del paese natio, sono stati umiliati, chiamati cittadini di «basso reddito». Non fecero notizia sui giornali, come i ricchi impresari che “vanno a braccetto” con la politica locale, soprattutto quando questa è “depravata”, per loro non esiste «la politica degli italiani all'estero», ma solo abbandono.

Altri, che hanno sofferto il distacco dalla loro città, cultura e tradizioni, hanno però imparato ad amare un altro popolo; a riconoscere, che la “globalizzazione” non è solo economica, ma soprattutto umana e solidale. Pensare che tutti sono uguali, ed hanno gli stessi diritti al di là dei confini nazionali, è un'utopia alla quale non vogliono rinunciare.

Il ricchissimo patrimonio culturale della letteratura italiana, nell'opera del Manzoni, offre una riflessione che potrebbe concludere questa sintesi autobiografica, tra il sacro e il profano, ma soprattutto umana, e cioè: «Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande» (Promessi Sposi cap. 8). Commuove e rallegra vedere i propri figli, adolescenti o giovani, depositare, emozionati e con le lacrime agli occhi, un mazzo di fiori sulla tomba dei nonni. Ascoltarli parlare l'italiano, amare quella terra, un tempo «amara terra mia...», ricca di cultura, arte e contrasti, di gente semplice e dalla composta dignità, ma anche una terra dalle «montagne verdi».

SVIZZERA – AFRICA – ZAMBIA - RHODESIA - BRASILE

ITALIA – Veneto – Val Camonica

Protagonista: Uomo